

LE FORME DEL POTERE: REALE, APPARENTE ED OCCULTO

I

Da quando ho avuto la facoltà di ragionare (dobbiamo, per questo, andare molto a ritroso ...) troppe volte mi é accaduto di chiedermi, avvicinando persone di qualche importanza (nel campo politico, culturale o dove che fosse), come avessero potuto giungervi, se proprio nel loro campo, od in tutti, non dimostravano alcuna dote o attitudine. E l'idea che me ne facevo era che fossero stati tratti fin li da qualcuno, che ne tirasse i fili, come con le marionette.

Andando innanzi negli anni, e superati di gran lunga quelli in cui pur m'era accaduto d'incontrarmi, o scontrarmi, con non molti che, pregi o difetti a parte, uomini mostravano d'essere ed erano, l'impressione mi si é fatta sempre piú forte e molesta: quasi che, procedendo nella via della democrazia, l'umanità, lungi dall'acquistare in intelligenza e chiarezza, si perdesse nel torpido e nell'oscuro. E poiché dall'esempio di chi é in alto, o di chi ci precede, dipende tanta parte del nostro carattere e della nostra capacità, non v'era da stupirsi che si volgesse sempre piú in basso.

Ricordo politici, professori, dirigenti di ministeri, il cui volto (il volto, sopra tutto gli occhi, rivelazione dell'anima) non esprimeva, anche in casi assai gravi, alcuna partecipazione: solo il vuoto interiore; e le cui parole rivelavano un'ignoranza pari solo alla presunzione. La carenza d'iniziativa non é solo dovuta a una volontà precisa, ma a incapacità e incomprendione: l'autocontrollo é, sempre, visibile, anche se non è bastevole a risolvere situazioni che ad ogni momento possono presentarsi.

Non che vi fosse nulla di sorprendente o di nuovo: ma l'insufficienza di tanti, preposti a compiti di responsabilità, si

poteva spiegare solo col far parte di gruppi, che — agendo allo stesso modo dei partiti o dei 'baroni' universitari — ne avevano, a detrimento di altri, imposto la presenza lá dove loro faceva comodo: uomini di paglia di un potere, che non sarebbe stato possibile altrimenti rappresentare, per carenza di qualità.

Ma, allora, diversi forse i veri rappresentanti del potere, occulto o palese, i reali depositari di esso? Mi ritorna alla mente l'immagine, e la parola, non di un Hitler o di un Mussolini (che le loro responsabilità, almeno, assumevano in prima persona), ma di personaggi piú vicini, che camuffavano potere, ambizioni e responsabilità sotto la cortina fumogena e soporifera di un parlare arcano, inconsueto in politica, ch'era poi la loro sodisfatta particolarità.

E — di riflessione in riflessione — che cosa mai é il potere, se esso può identificarsi con personaggi obliqui, il cui volto — come la cui anima — rimane in ombra, e che nulla hanno da offrire al mondo se non una volontà proterva, fatta di insidie, di ambiguitá, di inganni? O forse devono, a conservarlo, e, prima ancora, ad acquistarlo, nascondere e nascondersi, in un giuoco infernale, che cessa solo col cessare della loro vita?

II

Le manifestazioni del potere sono molteplici, ma si riconducono a due: palese e occulta. V'è l'ufficialità o trasparenza del potere, e v'è la sua effettività o sostanzialità, che spesso non s'identificano nella stessa persona. Dietro la figura del generale vittorioso o del capo-popolo acclamato non vi sono solo ispiratori e suggeritori, ma rappresentanti di forze concrete. A volte i protagonisti della storia sono gli interpreti di stati d'animo o di aspirazioni diffuse; a volte, di minoranze o di gruppi estremamente decisi e di particolari interessi. Rispetto al loro stesso ambiente di provenienza, v'è sempre il dubbio che siano soltanto i figuranti di una messa in scena ben costruita e ne rappresentino cioè l'elemento esornativo, decorativo o emblematico, mentre il potere reale sia espresso da altri, che restano, per volontà o per destino, nell'ombra. Per cui la storia presenta questo di singolare: di essere espressa da uomini, che assumono il ruolo di protagonisti, e

peró non sono che simboli o vertici di gruppi organizzati o di clan potenti, che interessi e fazioni spingono al potere. Sicché, piú della capacità o della volontà, la nascita e, meglio, la fortuna regolano il 'restare' nella storia, l'assumere appunto la parte — ardua da assumere, ma piú ardua da mantenere — del protagonista.¹

Sostituire alle possibilità aperte dalla nascita quelle offerte dall'ingegno, correggere con l'aiuto della scaltrezza la fortuna, aiutare il destino con l'inganno, la corruzione, il delitto, é stato, per gli ambiziosi del' potere, il tentativo, o la norma, di sempre: e, poiché l'uomo non vi può giungere con le sue sole forze, ma ha la capacità di coinvolgere nel suo disegno altri uomini, ricorre ad organizzazioni, che divengano strumento della sua volontà, scale alla sua ascesa. Finisce, alle volte, col restarne prigioniero. Ma — tornando arbitra la fortuna — altre volte riesce nel suo intento: e l'apparato gli consente il successo.

III

Costituire associazioni (segrete) contro lo Stato, come che sia rappresentato, al fine di rovesciarne il regime dominante e sostituirgliene un altro, é di tutti i tempi e di tutte le società. Non vi sfuggono neppure i regimi piú in apparenza solidali e monolitici: anche se essi bandiscono e perseguono qualunque tipo di società segrete. Tanto da render possibili (se animati da un fine politico e patriottico) rivolgimenti e risorgimenti.

Ma le loro successive riapparizioni e trasformazioni, una volta avviato un paese verso forme istituzionali democratiche, le pongono su un piano diverso: di organismi di mutuo soccorso, chiusi al pubblico quanto aperti ad ambiziosi senza scrupoli, a mestieranti della politica, a uomini d'affari troppo intraprendenti, a militari e funzionari carrieristi. E' così

1 In questa 'chiave' mi venne da considerare, molti anni fa, e lo feci in questa rivista (XIII, giugno '62), e sono oggi nel vol. *Studi medievali* (2ª ed., Roma 1965, pp. 75-107), tanto per darne un esempio, *L'età sveva: i protagonisti*.

che si spiegano certe fortune e certe carriere, in cui il mutuo appoggio sostituisce qualità e capacità e il peso della setta avvantaggia gli adepti.

In generale, questo fenomeno si avverte quando manca la forza dello Stato: è allora che associazioni e organismi tendono a impedirne la possibilità di ripresa, a beneficio di categorie e gruppi fra loro rappresentate.

L'asocialità delle organizzazioni segrete — esiziali e contrastanti col fine della democrazia — sostituisce alla legge comune quella della setta o del gruppo di potere. Ricorrendo a forme che, appagando la fantasia o la curiosità o lenendo la frustrazione e facendo intravedere benefici alla più larga cerchia degli affiliati, in realtà restringono ad una, assai minore, ad un vertice, le possibilità del potere stesso.

Si comprende, quindi, come la funzione che le costituzioni moderne assegnano ai partiti siano antinomiche rispetto a tali gruppi, anche se non hanno la forza, i partiti, di farli dichiarare eslegi. E ciò per un motivo positivo ed uno negativo: il primo è che, almeno in teoria, tutti i cittadini possono iscriversi ad un partito politico e liberamente operare nel suo ambito, senza contravvenire ai loro doveri verso lo Stato di diritto; il secondo è che i partiti operano già, purtroppo, da elemento aggregante, anche al fine di favorire i propri iscritti, non solo nelle aspirazioni politiche, ma imprenditoriali, finanziarie e carrieristiche, riproducendo nel proprio microcosmo i fattori degenerativi d'uno Stato nello Stato.

Tali fattori degenerativi emergono quando — sopra tutto — un partito si scomponga in 'correnti' e in gruppi di potere, attorno a questo o a quel capoparte, agendo come altrettanti partiti e in più feroce — a volte — antitesi dell'un gruppo verso l'altro.

IV

Subendo il riflusso dell'esperienza totalitaria da cui uscivamo, la nostra Costituzione si enuclea attorno alle garanzie di libertà, da offrirsi al cittadino, tutelandone, di volta in volta, la libertà di riunione, di associazione, di espressione, di culto; assai più insistendo su i diritti che su i doveri, che pur derivavano da quelle stesse premesse. Sola limitazione al diritto di associazione, il divieto di quelle segrete: e pe-

ró chiaramente spiegando che il loro limite, del resto naturale, era nel perseguire « anche indirettamente scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare »: Cui faceva da contrappunto, nelle disposizioni transitorie e finali, il divieto di « riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista ». Delle vivaci discussioni preliminari, circa le incompatibilità con l'iscrizione ai partiti di determinate categorie (magistrati, militari, polizia, diplomazia), il testo della carta costituzionale serba traccia solo nel rinvio per esse ad una legge ordinaria (mai neppur presentata): né più né meno de « i casi di ineleggibilità e incompatibilità con l'ufficio di deputato e senatore ». Per un solo, ristrettissimo, gruppo di persone l'esclusione da ogni « attività inerente ad una associazione o partito politico » é tassativa: i giudici costituzionali, i soli quindi a garantire la neutralità dello Stato, ad essere, o a divenire per ufficio, i rappresentanti di questa neutralità, a ricordare la sua possibile esistenza come ente superiore ai partiti (che, peraltro, direttamente o indirettamente, almeno per i due terzi, li esprimono).

In uno Stato più di ogni altro fondato su i partiti, che gli affida la libertà e il progresso, in ogni senso, dei cittadini, che lascia ai sindacati (non registrati e quindi anomali) le responsabilità maggiori della vita economica, e che si ricorda della nazione (con la n, per verità, maiuscola) solo per un'aleatoria petizione di principio (« i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione »), il rinvio alla legge penale anche in ordine ad associazioni segrete (ma a chi compete di dichiararle tali: al Parlamento o alla magistratura?) si presenta come il solo sbocco possibile. Ma, per ricadere sotto la legge penale, che giudica non le intenzioni ma i fatti, occorre che le associazioni segrete siano anche, e anzi sopra tutto, associazioni a delinquere.

I costituenti avevano vivo il ricordo, dagli anni d'un'infanzia per molti di loro ancor risorgimentale, oltre che dell'amarezza dell'esilio in patria od all'estero per colpa del fascismo, di un laicismo di marca massonica, strettamente connesso agli originari movimenti radicali, di una massoneria in cui avevano già prosperato, prima che la dittatura la ponesse al bando della vita nazionale, e, con i concetti più lati di libertà e di democrazia, assistevano proprio allora alla resurrezione di associazioni che — come la massoneria appunto,

e loro stessi — si potevano considerare le vittime dello Stato totalitario, abbattuto dai suoi errori e dalla guerra perduta.

Vi era, in quelle associazioni, un aspetto che molti uomini dell'antifascismo avrebbero rivendicato, introducendolo nei programmi dei rinascenti partiti: l'internazionalismo. Non potevano, allora, prevedere quello delle multinazionali, e neppure che anche movimenti volti al terrore, ma ammantati di ideologie pseudo-politiche, avrebbero avuto tale natura, a differenza di quelli dell'Ottocento non mirando solamente ai vertici, ma alla distruzione, quasi direi per campioni dimostrativi, i sequestri di persona e la rovina delle famiglie aiutando, della base stessa della convivenza civile.

Se la rivoluzione russa, esportando in tutto il mondo il principio della rivoluzione permanente, aveva già logorato i tessuti nazionali più resistenti, partendo da posizioni affini od opposte il terrorismo odierno avrebbe trovato, in movimenti o associazioni sostanzialmente eversive, a fini politici, finanziari o solo carrieristici, un innesco e un aiuto. Per cui, nell'intrigo di servizi segreti filo-israeliani o filo-arabi, di spionaggio industriale, di affari partitici, correntizi o di gruppi, non si sarebbe salvato, a pochi decenni dalla resistenza e dalla costituzione, alcun ganglio vitale dello Stato. Lo sfacelo, cui oggi, con disgusto e amarezza, assistiamo, consapevoli che sarebbe assai più decisivo, saper tutto dell'affare Pecorelli che dell'affare Moro, i cui contorni possiamo, senza ormai più troppo sforzo, indovinare.

p.f.p.